

Principesse rinascimentali e arte della guerra

Carmela Cristofaro

«Non è forse il tempo dell'inganno, delle mistificazioni? Sono un essere o un'immagine, un corpo o una autorità, una pietra in un giardino sfiorito, o un albero rigido? Dimmi, chi sono?»¹

Queste le graffianti parole di Ahmed-Zahra, nel romanzo dello scrittore marocchino Tahar Ben Jelloun, *L'enfant de sable*: storia delle angosce e delle ossessioni di questa creatura, «che aveva seni da donna» e «barba mal rasata», disgraziatamente nata femmina, e allevata dal padre come un maschio, nel Marocco alle soglie dell'indipendenza: racconto della sua identità terribilmente incerta, delle fasce che fin da bambina le atrofizzano il seno, della voce che si fa profonda, di un'alienazione lacerante, che finisce con l'inabissarne l'identità; come accade, all'interno dello stesso libro, una storia nella storia, alla figura di Antar: capo guerriero spietato, un bruto, che comandava i suoi uomini senza agitarsi, dava ordini a bassa voce, dormiva con il suo fucile; ma, «si scoprì, il giorno della sua morte, che questo terrore e questa forza albergavano in un corpo di donna».² In

1 T.B. Jelloun, *Creatura di sabbia*, a cura di E. Volterrani, Einaudi, Torino, 1992 (Paris 1985), p. 37.

2 T.B. Jelloun, *Creatura di sabbia*, p. 60.

una lettera datata 23 Novembre 1343, Francesco Petrarca descriveva all'amico Colonna un'altra figura androgina, Maria, meravigliosa donna di Pozzuoli,³ che incarna, nei suoi tratti, il perfetto esemplare di *virgo militans*:⁴ un'immagine femminile forte nel corpo e nell'anima, dal temperamento mascolino, rigorosamente vergine, che indossa l'armatura come suo abito preferenziale, riposa le sue membra sullo scudo, come fosse un letto, reca in volto non i segni lascivi di amorosi baci, ma quelli di ferite conseguite in battaglia; una donna che, valorosamente, disprezza la morte, e sopporta, con incredibile pazienza, la fame, la sete, il freddo e il caldo: «Io l'avevo incontrata anni prima» – conclude Petrarca – «ancora fanciulla ma oggi, quando si è fatta innanzi e mi ha salutato, bardata da guerra e al comando di un manipolo di soldati, ne sono rimasto sbalordito. Poi sotto quell'elmo ho riconosciuto la sua femminilità».⁵ Assomigliare

3 Maria Puteolana è una figura semileggendaria della storia di Pozzuoli. Secondo la tradizione, si trattava di una coraggiosa guerriera vissuta a Pozzuoli nel XIV secolo, quando la città, dominata dagli Angioini, era costretta a difendersi dagli Aragonesi e dai pirati. Pare che ella perse la vita per difendere la città da un attacco dei pirati. J. Ravisius, *De memorabilibus et claris mulieribus: aliquot diversorum scriptorum opera*, Simon de Colines, Paris, 1521, pp. 196-197; V. Sigonio, *La difesa per le donne*, a cura di F. Marri, Commissione per i testi di lingua, Bologna, 1978, p. 50; R. Di Bonito, *Pozzuoli: uomini e vicende tra Medioevo ed Età Moderna*, Gallina, Napoli 2002.

4 Sulla figura della “donna-virago”, G. Arrigoni, *Camilla Amazzone e Sacerdotessa di Diana*, Cisalpino-Goliardica, Milano, 1982; U. Mattioli, *Asthéneia e Andréia. Aspetti della femminilità nella letteratura classica, biblica e cristiana antica*, Bulzoni, Roma, 1983; C. Mazzucco, “E fui fatta maschio”. *La donna nel cristianesimo primitivo*, Le Lettere, Firenze, 1989; R.A. Pettinelli, *Figure femminili nella tradizione cavalleresca tra Quattro e Cinquecento*, in «Italianistica», XXI, n. 2-3, maggio/dicembre 1992, pp. 727-738; L.S. Robinson, *Monstrous Regiment: The Lady Knight in Sixteenth-Century epic*, New York 1985; § «Virgo et virago»: le donne e l'istruzione superiore, in M.L. King, *Le donne nel Rinascimento*, Laterza, Roma-Bari, 1991, pp. 183-277.

5 F. Petrarca, *Lettera a Francesco Colonna* (23-novembre-1343). Il corsivo è mio.

a se stesse e al contempo apparire diverse: è l'ambigua condizione che connota l'essere al mondo di alcune donne, quando la società o la religione impongono loro che «per vivere secondo le proprie scelte e i propri desideri, occorre avere potere»,⁶ potere maschile. Così le antiche guerriere, nella vita come nella letteratura, celarono i loro corpi dietro una corazza,⁷ lasciando intravedere la loro femminilità solo per pochi attimi – per la caduta di un elmo,⁸ o per lo sciogliersi improvviso dei capelli, o per un moto di pietà, che è tratto tipicamente muliebre,⁹ – senza svelarla mai completamente, se non – come accade alla Clorinda tassiana – nell'esito drammatico della morte, quando il 'bel sen' e il corpo di donna, avvolti da una veste leggera, si fanno vivi, «empiendosi d'un caldo fiume» di sangue (T. Tasso, *Gerusalemme Liberata*, XII, 64).¹⁰

6 T.B. Jelloun, *Creatura di sabbia*, p. 63.

7 F. Chiappelli, *Il conoscitore del caos. Una 'vis abdita' nel linguaggio tassesco*, Bulzoni, Roma, 1981, pp. 58 e ss.

8 Il classico colpo di scena della caduta dell'elmo – che alimenta, solo per fare qualche esempio, il passo del Pulci su Meridiana (*Morgante*, III, 17), del Boiardo su Bradimante (*Orlando Innamorato*, III, V, 40 e ss.), dell'Ariosto su Bradamante (*Orlando Furioso*, XXXII, 79 e sgg.), di Bernardo Tasso su Mirinda (*Amadigi*, IV, 27-28) – è imperniato sulla sorpresa di scoprire che il guerriero in realtà è una fanciulla. Sul personaggio di Mirinda di B. Tasso, cfr. C. Cristofaro, *Cataloghi di donne illustri. Dalla poesia narrativa alla trattatistica comportamentale*, in *Le forme della poesia*, Atti di Convegno, ADI (Siena 22-25 settembre 2004), a cura di R. Castellana e A. Baldini, vol. II, Betti, Siena, 2006, pp. 161-167.

9 Si pensi al personaggio di Clorinda, che, alla vista dell'«apparato di morte», allestito per due condannati, «intenerissi, e si condolse / [...] e lacrimonne alquanto», *Gerusalemme Liberata* (II, 43).

10 F. Chiappelli, *Il conoscitore del caos*, pp. 60-65; G. Picco, "Or s'indora ed or verdeggia". *Il ritratto femminile dalla Liberata alla Conquistata*, Le Lettere, Torino, 1996, in particolare pp. 27-55.

La guerra, come il potere, non è mai stata, per convenzione, un'attività femminile.¹¹ Al centro del dibattito si affrontano due concezioni, ricollegabili alle *auctoritates* di Platone e di Aristotele, che in modi differenti mettono in causa l'ovvietà della debolezza femminile.¹² Come ha dimostrato Valeria Andò, nel suo libro intitolato *L'ape che tesse*, alcuni mestieri tipicamente muliebri, come è il caso della filatura, hanno fornito alle donne una serie di competenze che, per traslato, hanno permesso loro di 'invadere' il mondo esterno riservato agli uomini, rendendole esperte anche nell'arte della guerra.¹³

L'esempio della regina Penelope, che avrebbe usato per quattro anni la pratica della tessitura, come 'stratagemma' per procrastinare la successione ad Odisseo, lascerebbe intendere come le donne possono vincere sulle forze del destino non con la forza muscolare o la furia bellica, ma con l'astuzia e l'abilità di chi intreccia un punto dopo l'altro, conoscendo lo schema da seguire, per averlo progettato, come una tela da tessere. Una conferma di tale tesi è costituita dal panorama socio-

11 J.C. McLucas, *Amazon, Sorceress, and Queen: women and war in the aristocratic literature of sixteenth-century Italy*, in «The Italianist», VIII, 1988; King, «Virgo et virago», pp. 219-225.

12 R. De Maio, *Donna e Rinascimento. L'inizio della rivoluzione*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1995, § *Inferiorità fisiologica*, pp. 59-81; F. Terrier, D. de Gaillarbois, *Pallade e il Centauro, in Donne di palazzo nelle corti europee. Tracce e forme di potere dall'età moderna*, a cura di A. Giallongo, Atti di Convegno (Rimini 2004), Unicopli, Milano, 2005, pp. 49-62; *Introduzione* di M. L. Doglio all'opera del Capra, in G. F. Capra, *Della eccellenza e dignità della donna*, a cura di M. L. Doglio, Bulzoni, Roma, 1988, pp. 5-36.

13 V. Andò, *L'ape che tesse. Saperi femminili nella Grecia antica*, Carocci, Roma, 2005, cap. I.

politico rinascimentale, orientato nel senso di uno slittamento verso una «femminilizzazione dell'arte militare».¹⁴ Quando l'evolversi delle dinamiche di guerra comportò una accentuazione della dimensione psicologica e intellettuale del valore guerriero, a scapito della mera forza fisica, la guerriera rinascimentale costituì un'alternativa valida al modello ormai anacronistico del cavaliere, sino ad incarnare, a certi livelli di prestigio, l'immagine ideale di "stratega machiavelliana".¹⁵

A partire dal primo Cinquecento, sullo sfondo di un'Italia politicamente prostrata, si può cogliere il ruolo 'inattivo, ma determinante', delle regnanti, in assenza - fisica o morale - di un efficace militarismo maschile.

Un paradigma metaforico in questo senso sarebbe velatamente contenuto¹⁶ sia nella cornice che all'interno dello snodo dialogico del *Libro del Cortegiano* di Baldassarre Castiglione,¹⁷ in cui la stessa situazione iniziale, che vede la duchessa di Urbino, Elisabetta Gonzaga, dirigere una dotta conversazione fra uomini, perchè il marito, Guidubaldo da Montefeltro è gravemente malato, echeggia il problema del governante assente, oltre a proporre il nesso, già presente nel *vano*

14 F. Terrier, D. de Gaillarbois, *Pallade e il Centauro*, pp. 57-58.

15 F. Terrier, D. de Gaillarbois, *Pallade e il Centauro*, Sulle trasformazioni dell'arte bellica in età umanistico-rinascimentale, cfr. I. Nuovo, *Il mito del Gran Capitano. Consalvo di Cordova tra storia e parodia*, Palomar, Bari, 2003.

16 È la tesi di McLucas, *Amazon, Sorceress, and Queen*.

17 B. Castiglione, *Il Libro del Cortegiano*, a cura di A. Quondam, con note di N. Longo, Garzanti, Milano 1981.

amor di Fiordispina per Bradamante nell'*Orlando Innamorato* di Boiardo,¹⁸ fra impotenza sessuale e inidoneità politica. Inoltre, se l'abilità nelle armi¹⁹ sembra debba essere competenza esclusiva e fondamentale del perfetto cortigiano, pur tuttavia, quando Emilia Pia chiede a Giuliano de' Medici di difendere le donne dai discorsi denigratori di Gasparo Pallavicino, esordisce con queste parole «Noi metteremo in campo un cavalier [...] che combatterà con voi»:²⁰ un'espressione che, nel suo gergo militare, rende, simbolicamente, il ruolo delle donne in questo particolare momento: quello di una loro costante vigilanza, se non già di una partecipazione attiva, nel contesto di una visione sempre più flessibile e sofisticatamente intellettuale dell'arte del buon governo.²¹ Infine, se si sostiene (*Cortegiano*, III, 5, p. 266) che la donna di corte debba eccellere più “per una certa affabilità piacevole”, e «circa gli esercizi del corpo, [la lei] non si convien armeggiare, cavalcare, giocare alla palla, lottare e molte altre cose che si convengono agli omini» (*Cortegiano*, III, 7, p. 270), è solo, come sostiene McLucas, per escludere dal ritratto della perfetta gentildonna l'idea di uno spregiudicato amazzonismo.²² A un certo punto del *Libro*, assunto l'esempio delle regine come modello perfetto di tutto il genere

18 M.M. Boiardo, *Orlando Innamorato*, III, 9, 26, 5.

19 B. Castiglione, *Il Libro del Cortigiano*, I, 17, pp. 26 e sgg.

20 B. Castiglione, *Il Libro del Cortigiano*, II, 97, pp. 252-253. Il corsivo è mio.

21 L.S. Robinson, *Monstrous Regiment*.

22 J.C. McLucas, *Amazon, Sorceress, and Queen*, p. 36.

femminile,²³ si insisterà sull'idea, di platonica memoria, che vi possano essere molteplici esempi di donne «che saprebbon così bene governare le città e gli eserciti, come si faccian gli omini» (*Cortegiano*, III, 10, p. 273). Si passa dalle Sabine alle donne di Chio, dalle spartane alle regine gotiche e longobarde, fino a contemplare le illustri signore delle più importanti dinastie italiane: Anna di Bretagna, Margherita d'Asburgo (III, 34, pp. 302-303), e soprattutto la regina Isabella di Castiglia, a cui sola si riconosce il merito della riconquista del regno di Granata (III, 35, pp. 303-304). L'evoluzione del discorso, all'interno del *Cortegiano*, è sorprendente: ci si muove dal ritratto della gentildonna decorativa a quello, più consono ai tempi, della 'stratega' del Rinascimento. Se la stessa regina non combatte, e se nondimeno ella è la prova del valore in guerra delle donne, possiamo affermare che la sua autorità militare consista nell'impareggiabile capacità di sovrintendere e delegare, confortare e stimolare, macchinare e consigliare.

Una raffinata conferma del contributo intellettuale ed emotivo che le principesse rinascimentali seppero apportare all'arte della guerra mi è sembrato di poterla scorgere in alcune lettere private, dirette dall'autore

23 «perché di questa [della cortigiana] non so io da chi pigliarne lo esempio; ma della regina non mi bisognaria andar troppo lontano», Castiglione, *Il Libro del Cortegiano*, III, 4, p. 264. Castiglione, attraverso il Magnifico, come ha sottolineato Domenico Defilippis, «intendeva porre, *in limine* al suo intervento, una netta e opportuna distinzione tra l'*institutio* principesca e quella cortigiana, rilevando la vistosa lacuna di una specifica tradizione letteraria sull'argomento [...]», D. Defilippis, *Tradizione e riuso dei classici nella trattatistica sul principe e sulla corte di Agostino Nifo*, § *La Cortigiana*, in *Riscritture nel Rinascimento*, Adriatica, Bari, 2005, pp. 95-96.

salentino Scipione Ammirato a Cristina di Lorena,²⁴ moglie del granduca Ferdinando I de' Medici,²⁵ nuovo signore di Toscana dal 1587.²⁶ Erano gli anni in cui sempre più intensa si imponeva la minaccia musulmana contro l'Italia e l'Europa, e Ammirato, oltre a caldeggiare, in veste di sacerdote e di cristiano, la crociata contro i Turchi²⁷ in una serie di orazioni ufficiali, (indirizzate a Sisto V²⁸ e Clemente VIII,²⁹ ed a Filippo II e Filippo III di Spagna),³⁰ non mancava di affidare le sue riflessioni più intime a scritti occasionali, come le *Lettere* a Cristina: una sorta di 'cantuccio privato' in cui egli poteva più confidenzialmente filosofeggiare, anche su un tema drammatico come la guerra. A Cristina dedicò, fra le altre, una lettera datata 27 agosto 1593,³¹ ricca di "meditazioni militari", con la quale desiderava stimolare in lei desideri

24 (Bar-le-Duc 1565-Firenze 1636), consorte del granduca di Toscana Ferdinando I de' Medici, Cristina di Lorena era figlia di Carlo III duca di Lorena e di Claudia Valois, figlia, a sua volta, del re Enrico II di Francia e di Caterina de' Medici.

25 (Firenze 1549-1609), secondo figlio di Cosimo I, Ferdinando de' Medici smise la veste cardinalizia e salì al trono nel 1587, dopo la morte del fratello Francesco I, divenendo granduca di Toscana. Per tenere a bada il potere spagnolo si avvicinò alla Francia, sposando Cristina di Lorena, da cui ebbe otto figli, e sostenendo Enrico IV, al quale era riuscito a dare in moglie la nipote Maria, figlia del fratello Francesco.

26 A lei Ammirato dedicò il suo trattato pedagogico *Alcuni ammaestramenti per le gran principesse*, oggi disponibile in una moderna edizione commentata: C. Cristofaro, *Alcuni ammaestramenti per le gran principesse. Donne illustri e Ragion di Stato in Scipione Ammirato*, tesi di dottorato in Italianistica, Università degli Studi di Bari, XIX ciclo.

27 Sulle invasioni musulmane in Occidente, I. Nuovo, *Antonio Galateo e i Turchi*, in *Otium e negotium. Da Petrarca a Scipione Ammirato*, Palomar, Bari, 2007, pp. 249-288.

28 S. Ammirato, *Orazione a papa Sisto V*, in *Opuscoli del Sig. Scipione Ammirato*, I, Stamperie d'Amadore Massi, et Lorenzo Landi, Firenze, 1640, pp. 1-34.

29 S. Ammirato, *Clementine I, II, III*, in *Opuscoli*, pp. 148-236.

30 S. Ammirato, *Filippiche I, II, III*, in *Opuscoli*, pp. 66-147.

di gloria, agendo come un musico che cerchi «col suono e con la voce di destar nelle viscere del petto suo diletto e piacere»³². La incita, innanzitutto, a non essere inferiore, per fama e successi militari, ad un'altra gran signora, quale fu Matilde di Canossa,³³ cui la Granduchessa sarebbe legata da una evidente proporzione, giacché Matilde «già naturale di questo paese si congiunse con Gottifredo, Duca di Loreno, predecessore della vostra famiglia, come con voi, Principessa della medesima casa, si è congiunto Ferdinando, Gran Duca di Toscana».³⁴ Se lo schema matematico serve a relazionare Matilde e Cristina, la disposizione chiastica sottolinea il legame territoriale e sanguineo fra i nomi esterni e quelli interni: Matilde e Ferdinando, duchi di Toscana, Goffredo e Cristina, signori di Lorena. La scrittura epistolare, dietro il manto della spontaneità, dissimula la sua vena di discorso retoricamente concepito. L'Ammirato si affretta a spiegare che non la natura o l'indole rendeva più molle e debole Cristina, ma paradossalmente la lunga pace e l'ozio nel quale languiva.³⁵ Utilizzando

31 S. Ammirato, *Lettere*, in *Opuscoli del Sig. Scipione Ammirato*, II, Massi, Firenze, 1637, pp. 380-385.

32 S. Ammirato, *Lettere in Opuscoli*, p. 380.

33 (Mantova 1046-Bondeno di Roncore 1115). Il padre era Bonifacio di Canossa, la madre Beatrice di Lorena; sposò in seconde nozze Goffredo di Lorena. Sul personaggio e più in generale sul tema delle donne che, nella storia, hanno assunto "vesti da uomo", confronta V. Palumbo, *Svestite da uomo. Donne in abiti maschili dalla Grecia antica all'Iran di oggi*, Rizzoli, Milano, 2007.

34 V. Palumbo, *Svestite da uomo*. Il corsivo è mio.

35 V. Palumbo, *Svestite da uomo*, p. 381.

la suggestiva immagine delle stagioni, lo scrittore afferma il principio, di classica memoria (Cesare, Sallustio ecc.) secondo cui il tempo più propizio alle provvisioni è durante la pace, quando gli animi, sgombri da ogni altra preoccupazione, si possono con calma addestrare, insieme coi corpi, all'esperienza bellica.³⁶ Lo scarto non doveva essere più incolmabile: la prudenza e la previdenza dovevano indurre la Granduchessa a predisporre nel modo migliore le faccende militari, mantenendo sempre desta la guardia, consigliando oculatamente il marito, preordinando l'esercito, in modo che non «si lasciasse da impensata *tempesta di guerra* sopraggiungere».³⁷ Come alla donna di corte del Castiglione non conviene armeggiare, cavalcare, giocare a palla,³⁸ così alla principessa si addice una partecipazione “diplomática” e “non spregiudicata” alle sorti militari del paese: ella dovrà delegare, progettare, confortare, «procacciare che» siano i paggi del principe, come è detto nella lettera,³⁹ vero nerbo di un esercito ideale, e non lei, ad esercitarsi, andare a caccia, cavalcare, tirare lance ecc. Nei *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, Ammirato aveva lamentato l'alterigia dei capitani moderni, che diversamente da quelli antichi, «altieri co' nemici, e mansueti co' loro»,⁴⁰ «non degnarsi di parlar a' soldati, non conoscerli

36 V. Palumbo, *Svestite da uomo*.

37 V. Palumbo, *Svestite da uomo*. Il corsivo è mio.

38 Castiglione, *Cortegiano*, III, 7.

39 S. Ammirato, *Lettere*, in *Opuscoli*, II, p. 381.

40 S. Ammirato, *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, a cura di M. Cappucci, M. Leone, in *Opere*, Congedo, Galatina, 2002, XXI, 3 (*Dell'alterigia militare degli antichi*), p. 474.

per nome, e servirsi dell'opera loro *come di servi e non di compagni*».⁴¹ E lì giungeva a domandarsi: «Ma che riparo si piglierà dove il Capitano non conosce i soldati, né i soldati il Capitano [...]?».⁴² Nella lettera alla principessa, gli stessi temi abbandonano i toni severi degli strali contro gli eserciti mercenari e i capitani negletti, e si colorano di accenti affettuosi, di corde familiari, di un registro di intimità:

«Non sono i paggi a guisa di servi, ma piuttosto, essendo nelle case de' principi allevati con honori, si possono paragonare a' figliuoli. Hor vedersi un principe in una guerra accerchiato da cento figliuoli, non è più che s'egli avesse una legione intera d'altri uomini in sua difesa?»⁴³

41 S. Ammirato, *Discorsi sopra Cornelio Tacito*. Corsivo mio.

42 S. Ammirato, *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, XI, 4 (*Se si può sperare che a' tempi nostri si veggia un esercito ben disciplinato*), p.209.

43 Ammirato, *Lettere in Opuscoli*, II, p. 382. Il corsivo è mio.

La perentoria affermazione iniziale «Non sono i paggi a guisa di servi», aggiunge al discorso un valore connotativo, se comparata con l'immagine che degli stessi si dà in un altro prezioso trattatello dell'Ammirato: *Della Segretezza*.⁴⁴

In questo scritto, per delineare la figura del cortigiano probo, che dovrebbe ricoprire col sigillo del silenzio i segreti che escono dal petto del principe, si esalta il comportamento del paggio, che «quando il signore o il principe sputa, [...] calca con la pianta del piede lo sputo, acciò che quella bruttura non si vegga».⁴⁵

L'immagine conterrebbe *in nuce* l'idea di lealtà, fedeltà e abnegazione di un paggio verso il suo padrone, e dunque la sua perfetta aderenza alla 'Ragion militare', se si colgono alcune interessanti analogie con la nota *Epistola 47* indirizzata da Seneca all'amico Lucilio, in cui la stessa figura di un servo pronto a pulire gli sputi del padrone si colloca nel quadro fosco della crudeltà e della disumanità che improntarono, nella Roma imperiale, i rapporti padrone-schiavo, e si risolve nel grido di sdegno da parte dello scrittore latino:

'Sono servi', ma prima ancora uomini. 'Sono servi', ma prima compagni di tenda. 'Sono servi', ma prima ancora umili amici.⁴⁶

44 S. Ammirato, *Della segretezza*, a cura di D. Giorgio, Magna Graecia, Napoli, 2001. Sul dilemmatico rapporto schiavitù-libertà, cfr. I. Nuovo, *Antonio De Ferrariis Galateo e il concetto di libertà*, in *Otium e negotium*, pp. 221-248.

45 I. Nuovo, *Antonio De Ferrariis Galateo...*, p. 66.

Le risposte di Seneca, sono disposte in un una *climax* di grande effetto: si trascorre, infatti, dalla considerazione dell'identica natura umana, che accomuna questi uomini a tutti gli altri, a quella di una loro spontaneità e dedizione nei rapporti sociali (insita nell'etimologia di *humilis*), passando attraverso un'allusione ad una genuina predisposizione ai sentimenti di devozione e di lealtà, alimentati dalla condivisione di esperienze belliche: *contubernales* è, infatti, un termine del linguaggio militare, che indica coloro che condividono la stessa tenda e, di conseguenza, lo stesso tipo di esperienza che temprava l'animo e il corpo (attesta Paul. Fest.: *contubernales dicuntur a tabernis quae fiebant ex tabulis*).

Siamo giunti, attraverso un tortuoso, ma credo legittimo, percorso, ad una interessante deduzione: i paggi che l'Ammirato rappresentava ligi al dovere nelle case dei principi, liberi e non schiavi, adombrano già l'immagine di coloro che possono costituire gli unici componenti fedeli di un esercito principesco, così come lo scrittore lascia intendere nella lettera oggetto della nostra attenzione.

Fisso sempre nella sua opinione che, per condurre a termine una

46 L. A. Seneca, *Epistula ad Lucilium*, 47, traduzione di P. Fedeli, G. Cipriani, in *I Romani allo specchio*, vol. 3, Il Tripode, Napoli, 1992, p. 310. Per l'influenza della lezione senechiana nel *De obedientia* del Pontano e nell'opera di Belisario Aquaviva, relativamente al tema dei servi e del loro rapporto con il potere, cfr. D. Defilippis, *Tradizione umanistica e cultura nobiliare nell'opera di Belisario Acquaviva. Gli opuscoli pedagogici del Conte di Conversano e Duca di Nardò*, Congedo, Conversano 1993, pp. 139-149.

guerra sterminatrice e decisiva, occorresse un esercito ben disciplinato, nella primavera del 1595 Ammirato chiedeva a Cristina di intercedere, in sua vece, presso il suo sposo, per mutare il ricovero degli Innocenti in una vera e ben ordinata scuola militare, «così come la Reina Isabella fu cagione al re Cattolico di prestar orecchi a Colombo»: ⁴⁷ egli avrebbe voluto fare di quei fanciulli, che, raggiunta l'età di tredici, quattordici anni, venivano impiegati nelle galere ducali, dei forti e ben agguerriti soldati. ⁴⁸

Nell'ottobre dello stesso anno, avendo subito i Cristiani in Ungheria non lievi sconfitte ad opera degli infedeli, lo scrittore supplicava la Granduchessa affinché incitasse il Duca a fare celebrare, ogni anno, nel Duomo di Firenze, con pompose esequie, l'eroismo di quei valorosi:

Faccialo l'Altezza Vostra Madama, che non havrà fatica a disporre l'animo del pietoso e glorioso Gran Ferdinando [...]. ⁴⁹

Opportunamente disciplinata sulle regole militari, alla regina rinascimentale, grande mediatrice nell'arte della guerra, toccherà ora saper sfruttare la sua «affabilità piacevole», per dirla con Castiglione, per porgere al suo sposo gli ammaestramenti appresi, senza dover

47 Archivio di Storia Fiorentina, *Carteggio mediceo*, f. 858, c. 513r.

48 S. Ammirato, *Opuscoli...*, p. 525.

49 Lettera *Alla Gran Duchessa di Toscana* (Firenze 15 ottobre 1594), in S. Ammirato, *Opuscoli...*, Il cit., p. 429.

mortificare la sua femminilità dietro alcuna armatura.

Ma una regina è pur sempre una donna di potere, e il potere le imporrà altre maschere, altre corazze.

Come annota, in una pagina del suo diario, Ahmed-Zahra, la *Creatura di sabbia* di Jelloun:

Essere, semplicemente essere, è una sfida. Sono stanco e stanca.⁵⁰

50 T. B. Jelloun, *Creatura di sabbia*, p. 69.